

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n.267 del 09 DICEMBRE 2020

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

Indice del nr. 267 (09 dicembre 2020)

1. *Conte non è De Gasperi, ma potrebbe dargli un'occhiata* (R. Morese)
2. *L'agenda per la nuova economia* (Mario Braghi, Raghuram Rajan)
3. *Prodi: "Conte, fare in fretta. Renzi, attento a curve e discese"* (Massimo Franco)
4. *Ridare slancio alla cultura, investire nella scuola* (Innocenzo Cipolletta)
5. *La condizione dei giovani, il vero esame di coscienza del paese* (Gigi Viviani)
6. *Stellantis vista da Torino, Italia* (Claudio Chiarle)
7. *Farmaceutica: un interesse poco ideale per la salute del mondo* (Andrea Gandini)
8. *Un Ministero del Lavoro che promette molto e spesso male* (Giuseppantonio Cela)
9. *La democrazia del "meno peggio" è meglio di questa populista* (Maurizio Benetti)
10. *Ho avuto l'onore di telefonare a Obama per congratularmi* (John Mc Cain)
11. *Perché – Come, binomio del post pandemia* (Manlio Vendittelli)
12. *Boff: nel post-vaccino, quale futuro per la Madre terra* (Pierluigi Mele)

01. Conte non è De Gasperi, ma potrebbe dargli un'occhiata

Scritto da Raffaele Morese

A chi ci governa, in questo momento, non mancano dei meriti; il principale è quello di tenerci convintamente ancorati all'Europa, sia per quanto riguarda la crisi economica e sociale, sia per la gestione della crisi sanitaria. Questa doppia crisi prefigura forti cambiamenti nella società e tra le istituzioni. Non c'è chi lo nega, a parole. Ma il cambiamento può essere in peggio o in meglio. Dipende dalle scelte che si faranno, sia che riguardi le singole persone, sia che interessi le comunità.

E su quale strada prendere, le forze che ci governano (di quelle di opposizione meglio stendere un velo pietoso) denunciano tuttora un forte deficit propositivo. Nell'incertezza, si piazzano a metà del guado. Alimentano l'illusione di ritornare a come si era prima. Ciascuno al proprio posto di lavoro, di studio, di professione, di status. Ed intanto, le file per un pasto o un pacco alimentare nelle varie Caritas si allungano; le insolvenze bancarie delle imprese si accumulano pericolosamente. La politica dei bonus, dei ristori e della CIG trimestrale è una bomboletta d'ossigeno troppo modesta per tranquillizzare quote crescenti di persone e aziende in difficoltà. Se si ha coscienza del cambiamento, coniugarlo al meglio significa prendere atto che una fase storica è finita e va costruita un'altra, con chiarezza di visione. Non è fatica ardua. L'Europa al riguardo ci ha preso per mano, finanzia soltanto un preciso tipo di sviluppo, basta crederci (e non lo dico a vanvera, se è vero che il progetto New Generation EU (NGEU) del Governo, che sta per andare in Parlamento, sia cresciuto da 209 miliardi di euro a 220, ma i finanziamenti per la digitalizzazione sono diminuiti da 48,7 miliardi a 45,8 e per la transizione sostenibile da 74,6 a 68,9).

Invece, la fatica diventa ardua quando si apre il capitolo della gestione. Lo si è visto con la crisi politica innestata da Renzi e che ha avuto come obiettivo il Presidente del Consiglio. Conte ha dovuto ritirare la proposta di far amministrare la dotazione NGEU a un pugno di managers scelto da lui. Una ipotesi pomposa ma di basso profilo circa la qualità di sviluppo da innestare nei tempi più rapidi possibili. Per di più con una coalizione di Governo non troppo solida e coesa.

Se Conte avesse avuto un'infarinatura – non dico una conoscenza approfondita - di storia patria contemporanea, avrebbe dovuto fare come De Gasperi. Questo statista si trovò a gestire la ricostruzione dell'Italia che, dal punto di vista economico, significò delineare una transizione dall'economia agricola a quella industriale. Non dimenticò i contadini e i braccianti; anzi, non si

limitò alle tutele economiche – stabilendo integrazioni ai prezzi dei principali prodotti agricoli e finanche ricorrendo all'imponibile di manodopera – ma affrontò l'ammodernamento del vivere rurale, come l'elettrificazione delle campagne.

Nello stesso tempo, mise le basi del trasferimento di quote consistenti degli addetti all'agricoltura verso l'industria. Per realizzare questa mastodontica conversione si avvale di strutture parallele allo Stato: la Cassa del Mezzogiorno, l'IRI, l'ENI (allora AGIP). Lo Stato dotò abbondantemente questi bracci armati del suo disegno dell'Italia post bellica, assicurando – attraverso personalità di alto profilo per competenza e per moralità – che quel disegno si concretizzasse in tempi ragionevoli. A sua volta, l'imprenditoria privata si avvale molto di questo supporto pubblico, capace di agire per il bene comune, ma senza le rigide procedure pubbliche.

Conte non è De Gasperi, d'accordo. Ma prendere spunto da quello che si è fatto di buono in passato non sarebbe stato male. Ovviamente, le condizioni sono diverse, ma la questione è sostanzialmente la stessa. La transizione all'economia digitale e circolare ha la stessa valenza di quella verso l'industrializzazione; la riqualificazione di tanti candidati alla mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro implica una gestione da "chirurgia d'urgenza" del mercato del lavoro; riformare gli iter burocratici – come tra l'altro sollecita la Commissione europea – è impegno di lunga lena; la fragilità della coesione della maggioranza di Governo spinge verso la rissosità immobilizzante.

Non sappiamo ancora chi gestirà e come i fondi NGEU. Forse è un bene, perché può consentire una più approfondita valutazione sulla governance più efficace. Riguarda sia i soggetti che devono essere coinvolti per una lettura del nuovo, a partire dal mondo delle startup. Sia le strutture più adatte, perché i progetti approvati dall'Europa non rimangano libri dei sogni. Trattandosi di cosa non marginale, al fine di un buon esito dell'utilizzo di questo fiume di danaro che le future generazioni dovranno in parte consistente rimborsare, sarebbe utile far ricorso anche alla storia e con essa far funzionare anche la migliore ed attuale "buona creatività". L'importante che non si venda ottone per oro, perché gli acquirenti siamo sempre noi o i nostri figli.

02.L' agenda per la nuova economia*

Scritto da Mario Draghi, Raghuram Rajan

Riportiamo una sintesi del report presentato da Draghi e Rajan, che indica 10 principi da seguire e indica alcuni strumenti per affrontare questa nuova fase della crisi del mondo delle imprese.

La situazione

La pandemia, cambiando drasticamente i modelli di consumo e le attività aziendali, sta innescando una grave crisi di solvibilità delle imprese in molti paesi. Oltre alle politiche a sostegno diretto dell'occupazione, le risposte politiche iniziali a sostegno delle imprese si sono concentrate sulle questioni di liquidità. Un certo sostegno alla liquidità è ancora necessario, ma ora la questione cruciale è la solvibilità. **I policymakers devono agire con urgenza, poiché la crisi di solvibilità sta già erodendo la forza delle imprese in molti paesi. Il problema è peggiore di quanto appaia in superficie, poiché il massiccio sostegno alla liquidità e la confusione causata dalla natura senza precedenti di questa crisi stanno mascherando l'intera portata del problema,** con un "precipizio" di insolvenze in arrivo in molti settori mentre i programmi di sostegno si assottigliano e il patrimonio netto esistente viene consumato dalle perdite. Tuttavia, la difficoltà di prevedere la durata e il percorso di ripresa e di distinguere tra cambiamenti strutturali o temporanei della domanda, rende difficile determinare la redditività a lungo termine delle imprese durante la pandemia. Ciò complica il disegno di misure a sostegno delle imprese. Questa crisi di solvibilità differisce nettamente dalla crisi finanziaria globale, che era incentrata sul sistema finanziario e sui problemi di liquidità. Alcune delle risposte di quella crisi precedente sono valide ancora, ma sono necessari anche nuovi approcci.

La risposta

La prima ondata di misure incentrate sulla liquidità ha impedito conseguenze molto più gravi per le imprese, i posti di lavoro e per l'economia più in generale. Con il progredire della crisi, servono risposte che tengano conto dei cambiamenti strutturali innescati dalla pandemia e affrontare i seguenti problemi che rendono la risposta iniziale insostenibile:

- **Targeting inadeguato del sostegno**, che non riesce ad adattare le misure alle situazioni di imprese diverse;
- **Un'eccessiva attenzione alla fornitura di credito**, che rischia di sovraccaricare le imprese di debiti, promuovere un uso inefficiente delle risorse e generare problemi futuri;
- **Un eccessivo processo decisionale diretto del governo** e un uso subottimale delle competenze del settore privato;
- **Un livello di spesa pubblica che sarebbe insostenibile** per la durata potenziale della crisi economica in corso.

In questo rapporto raccomandiamo ai responsabili politici: una serie di principi fondamentali universali per guidare la progettazione della risposta politica; una serie di potenziali strumenti con cui rispondere; un quadro decisionale per determinare le risposte politiche appropriate. Il nostro obiettivo è incoraggiare lo sviluppo di azioni politiche che supportino la resilienza e la crescita economica a lungo termine e miglioramenti su larga scala degli standard di vita, riducendo al minimo i costi per il pubblico.

I 10 principi fondamentali

Raccomandiamo una serie di principi fondamentali che rientrano in tre grandi aree di interesse: **Concentrarsi sulla salute a lungo termine delle imprese**. La durata della pandemia ci costringe a concentrarci su questioni strutturali e solvibilità, piuttosto che acquistare tempo concentrandoci sulla liquidità.

Concentrarsi sull'uso più produttivo delle risorse. In questa fase è fondamentale che le politiche pubbliche siano orientate verso una forte ripresa economica. Questo è uno dei motivi per sfruttare le capacità del settore privato laddove esistono, per sfruttare le scarse risorse pubbliche e per valutare la redditività delle imprese.

Concentrarsi sulla prevenzione dei danni collaterali. L'esempio principale è evitare conseguenze indesiderate per la stabilità finanziaria, incluso il mantenimento della capacità del sistema finanziario di sostenere l'erogazione di prestiti e la ripresa.

I policymakers dovrebbero fare affidamento su dieci principi fondamentali per contribuire a mettere in pratica queste tre aree di interesse:

1. **Agire con urgenza per affrontare la crescente crisi di solvibilità delle imprese**. Questa crisi minaccia una prolungata stagnazione economica e danni per famiglie e lavoratori, se precipita in un'ondata di fallimenti o nella creazione di masse di imprese zombie.
2. **Indirizzare con attenzione il sostegno pubblico per ottimizzare l'uso delle risorse**. I policymakers devono considerare come allocare le risorse scarse e come facilitare un adeguato assorbimento delle perdite da parte degli attuali stakeholder. L'aiuto indiscriminato comporta il rischio di imporre un onere significativo ai contribuenti. Non tutte le aziende in difficoltà dovrebbero ricevere un sostegno pubblico. Le risorse non dovrebbero essere sprecate per aziende che sono destinate al fallimento o che non ne hanno bisogno.
3. **Adattarsi alla nuova realtà, invece di cercare di preservare lo status quo**. Il settore imprenditoriale che esce da questa crisi non dovrebbe apparire esattamente come prima a causa degli effetti permanenti della crisi. I governi dovrebbero incoraggiare le trasformazioni necessarie o auspicabili e gli aggiustamenti nell'occupazione. Ciò potrebbe richiedere una certa quantità di "distruzione creatrice" poiché alcune aziende chiudono e ne aprono di nuove, e dato che alcuni lavoratori hanno bisogno di spostarsi tra aziende e settori, attraverso un'adeguata assistenza e riqualificazione.
4. **Le forze di mercato dovrebbero generalmente essere autorizzate a operare**, ma i governi dovrebbero intervenire per affrontare i fallimenti del mercato che creano costi sociali sostanziali.
5. **Sfruttare l'esperienza del settore privato per ottimizzare l'allocazione delle risorse**. L'efficiente funzionamento dei mercati può aiutare ad allocare le risorse (e i costi). I governi sono solitamente meno capaci di scegliere vincitori e vinti e di strutturare iniezioni

di finanziamenti che allineano adeguatamente gli incentivi. Quando si combinano competenze e risorse del settore pubblico e privato, spesso la soluzione ottimale sarà fornire incentivi statali per incoraggiare o incanalare gli investimenti del settore privato.

6. **Bilanciare attentamente la combinazione di obiettivi nazionali più ampi con misure di sostegno alle imprese.** Molti paesi sono interessati a utilizzare le loro risposte politiche per accelerare i cambiamenti strategici, come il green o la digitalizzazione. Si tratta di una scelta legittima, ma richiede un attento bilanciamento della volontà di orientare il processo di cambiamento rispetto alla necessità di evitare di imporre vincoli eccessivi alle imprese in difficoltà o un'allocazione troppo ristretta del sostegno a pochi settori o imprese.
7. **Ridurre al minimo il rischio e massimizzare il potenziale ritorno per i contribuenti.** Le misure di sostegno del governo dovrebbero limitare i rischi per i contribuenti, ad esempio attraverso la distribuzione graduale dei finanziamenti, e comportare alcuni vantaggi diretti, ad esempio attraverso una quota dei profitti futuri.
8. **Essere consapevoli dell'azzardo morale senza compromettere gli obiettivi.** Laddove le imprese sono entrate nella crisi con un indebitamento eccessivo, c'è il pericolo di "salvare" i proprietari e manager che si erano presi troppi rischi, il che può anche produrre problemi di azzardo morale attraverso l'aspettativa di salvataggi futuri. Allo stesso tempo, i governi dovrebbero evitare un'eccessiva attenzione sull'attribuzione di colpe: un tale approccio potrebbe danneggiare le misure essenziali di sostegno alle imprese necessarie per il bene della società.
9. **Trovare il giusto tempismo nella predisposizione e nella durata degli interventi.** I policymakers dovrebbero muoversi rapidamente, ma disegnare i loro programmi in modo da riflettere l'incertezza della crisi, oltre a mitigare le tendenze politiche e burocratiche di rendere i programmi temporanei permanenti. Le misure dovrebbero essere progettate per un'eliminazione graduale quando non sono più necessarie.
10. **Anticipare potenziali ricadute sul settore finanziario per preservarne la forza e consentire a esso di guidare la ripresa.** Decisioni politiche dovrebbero evitare azioni che indebolirebbero in modo significativo il settore finanziario, come costringere le banche a concedere crediti in sofferenza per sostenere l'economia.

Fare scelte difficili

Questi principi forniscono una guida per le scelte spesso impopolari che la maggior parte dei governi dovrà fare. Come:

- Ridurre l'ampio sostegno alle imprese e passare a misure più mirate e focalizzate su quelle aziende che necessitano di sostegno ma che dovrebbero essere sostenibili nell'economia post-Covid;
- Limitare il sostegno pubblico alle imprese alle circostanze in cui c'è un fallimento del mercato;
- Collaborare con il settore privato per finanziare le necessarie ristrutturazioni di bilancio (ogni analista serio riconosce che i governi hanno pesanti vincoli pratici e politici nell'indirizzare prestiti e investimenti alle imprese che saranno redditizie a lungo termine ma che necessitano di aiuto ora).
- Investire equity e quasi-equity delle imprese: il momento per molte aziende di aumentare il capitale proprio e di limitare l'indebitamento. I governi possono incoraggiare questo processo.
- Modifica delle leggi fallimentari o introduzione di nuovi schemi di ristrutturazione per imprese che altrimenti fallirebbero. C'è un forte consenso sul fatto che la maggior parte dei paesi ha leggi fallimentari che sono inadatte a una situazione come quella attuale. Questa crisi aumenta la necessità di affrontare le riforme delle leggi sull'insolvenza o di sperimentare nuovi schemi che faciliterebbero le ristrutturazioni del debito commerciale senza il ricorso a procedure fallimentari.

Strumenti potenziali

Proponiamo una cassetta degli attrezzi di misure per supportare le imprese:

- Programmi di credito mirati per incoraggiare il prestito ad aziende redditizie e solvibili;
- Politiche per incoraggiare gli investimenti azionari nelle imprese redditizie;

- Consentire la ristrutturazione dei bilanci di imprese altrimenti redditizie da realizzare rapidamente e a costi contenuti, anche attraverso la riforma del diritto fallimentare.

È tempo di agire

I policymaker devono agire con urgenza se ancora non lo stanno facendo. La crisi di solvibilità sta già erodendo la forza di fondo del settore delle imprese in molti paesi. E' necessaria un'azione per progettare e attuare le politiche e le strutture necessarie prima che le aziende falliscano.

**Dal Rapporto sulla ristrutturazione delle imprese dopo il Covid ("Reviving and Restructuring the Corporate Sector post-Covid"), del Gruppo dei Trenta o G30, presentato dall'ex presidente della Bce Mario Draghi e da Raghuram Rajan economista all'Università di Chicago ed ex governatore della Banca centrale indiana.*

03.Prodi: "Conte, fare in fretta. Renzi, attento a curve e discese"

Scritto da Massimo Franco

Un suggerimento a Giuseppe Conte?

Fare presto, presto. Il tempo delle mediazioni si sta esaurendo". E a Matteo Renzi? "Un consiglio ciclistico: Adagio nelle discese e attento alle curve...".

Professore, visto da lontano il Fondo per la ripresa europeo è un'opportunità o un rischio, per l'Italia?

"È ancora una grande opportunità. Siamo in tempo. Ma ogni giorno perso fa avvicinare il rischio che, senza idee e strategie precise, gli aiuti si trasformino da premesse di cambiamento strutturale in debito: per questa e per le nuove generazioni. Non vedo ancora idee chiare su come saranno spesi".

Intende dire che il governo non le sembra in grado di preparare in tempo i progetti che legittimino i 209 miliardi di euro di aiuti?

"Ho qui davanti i documenti del governo, e mi spiace dire che non vedo ancora questa capacità. Scorro tabelle con indicazioni generali, e riforme descritte in modo altrettanto generale".

Nel senso di generico?

"Sì, si rimane sul generico se non si affrontano due problemi: quali debbono essere le autorità chiamate a decidere e quali le procedure e gli atti necessari per arrivare alle decisioni".

La convince l'idea iniziale di Conte di farli gestire a una struttura parallela a ministeri, burocrazia e Parlamento?

"Proprio no. Sono convinto che la responsabilità politica sia del premier e dei due ministri dell'Economia. Il coordinamento delle decisioni deve fare capo ad una struttura finalizzata allo scopo. Noi ne abbiamo una, il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica), che esiste ancora anche se depotenziato. Va rafforzato, anche inserendo consulenti esterni. Ma dico "consulenti" non a caso. Dev' essere lo Stato a tenere in mano le fila".

Nonostante le condizioni in cui si trova la burocrazia?

"Ne conosco le debolezze e, proprio per questo, ho recentemente firmato un manifesto per la riforma della burocrazia che certamente può migliorare, se vengono semplificate le procedure e le si danno indicazioni operative precise. Tuttavia le grandi decisioni politiche, come il collegamento con regioni e Parlamento, non possono non essere in mano al governo. Vanno utilizzate le strutture statali, buone o cattive che siano. L'alternativa è quella dell'interessante progetto di Giorgio La Malfa, che chiede di fondarsi su una struttura esterna, con un Mario Draghi o un Sabino Cassese alla guida. Il progetto riflette preoccupazioni oggettive, ma secondo me senza la collaborazione della pubblica amministrazione ogni soluzione è velleitaria. Conte prenda in mano le cose".

Ma non è nemmeno riuscito a decidere sul Mes. Errore o scelta lungimirante?

“Errore. Ma errore comprensibile, dati i rapporti di forza. Il Mes è un prestito con interessi a tasso zero, e quindi ci aiuta. Rifiutarlo è uno sbaglio, che nasce dall’ideologia dei Cinque Stelle. È terribile quando l’ideologia si fa teologia ed entra, come tale, nelle scelte della politica. Imprigiona nel passato e inibisce uno sguardo sul futuro”.

Quanto rimane del populismo trionfante alle Politiche del 2018?

“Do una risposta tecnica. I sondaggi parlano di una forte riduzione dei consensi al M5S, e di decine di parlamentari usciti e in attesa di schierarsi altrove. Dunque, politicamente il populismo è in crisi. Ma nel pensiero del Paese ce n’è ancora tanto. Si salda alla protesta sul Covid e alimenta una cultura antiistituzionale senza senso. Abbiamo commesso errori, ci sono ritardi, alcune misure sono buffe, a essere indulgenti. Ma non siamo gli animali peggiori del gregge europeo. Vedo un dibattito fuori dalle righe che nutre il populismo”.

Lei prima accennava a l’ex presidente Draghi. L’evocazione di un suo governo è figlia della stima per della Bce, o la spia della voglia di persone più competenti?

“Quando i problemi sono gravi, si pensa sempre a qualcosa che viene dal cielo, al “deus ex machina”. Ma spesso gli italiani attendono un salvatore per poi crocifiggerlo. E poi, non mi consta che Draghi sia stato consultato. Né qualcuno si è posto il problema di un governo con chi, con che voti, con quali condizioni e programma. Ripeto: oggi è ancora solo un’evocazione del “deus ex machina”. È il desiderio tipico di un Paese scontento e disorientato”.

E forse alla ricerca di un’altra classe dirigente...

“Ma ragazzi, questo è un Paese in decadenza. La forza dell’Italia nelle istituzioni internazionali, nel Mediterraneo, in Libia e Libano, nella politica estera è diminuita. Vendiamo sempre più le nostre imprese agli stranieri. O si recupera visione etica e politica, o si continua a andare giù”.

È tra quanti pensano che se cade il governo si vota?

“Penso che trovare un’alternativa sarebbe complicato. Dipende dal Quirinale, ma è facile scivolare verso le elezioni. Credo però che solo un incidente possa fare cadere questo governo, incidente che può sempre capitare. In ogni caso, o si trova in anticipo un accordo su un esecutivo diverso, o si va a un compromesso, magari un rimpasto che per definizione non si sa come vada a finire. Sono comunque convinto che né Iv, né gli scontenti del Pd vogliano arrivare al voto. Vedo solo una somma di interessi e malesseri personali, neppure d’accordo tra di loro”.

Non è poco.

“Sarebbe pericoloso anche perché lo stesso Fondo per la ripresa subirebbe le conseguenze di una rottura”.

Un Parlamento così frammentato quale capo dello Stato sarà in grado di eleggere nel 2022? Lei ha subito il fuoco amico come candidato al Quirinale.

“Sì, secondo la storia, cartesianamente dovevo essere eletto. Ma quella del Quirinale è una storia di sorprese, da sempre. Voto segreto e manovre sono più importanti degli accordi sulla carta. Riflettiamo sul passato: nessun presidente tra quelli immaginati un anno prima è stato poi eletto. Le previsioni sono impossibili: lo erano anche quando c’erano i partitoni. Hanno sempre prevalso fattori dell’ultim’ ora. Anche in questo caso, chi entra Papa esce cardinale”.

Crede che le grandi potenze avranno influenza?

“Meno di un tempo, forse perché siamo più periferici. Semmai ci sarà un’influenza di politici europei, formata da intrecci e conoscenze personali e di partito”.

Siamo più periferici anche nel Mediterraneo?

“Purtroppo sì, sebbene il Mediterraneo stia diventando sempre più centrale per gli interessi europei. Avrei potuto dare una mano sulla guerra di Libia fin dall’inizio, quando ancora era vivo Gheddafi e 25 capi di Stato africani chiesero che me ne occupassi. In seguito ne parlai anche con Renzi premier. Non se ne fece nulla. Ora una mediazione italiana è impensabile. Siamo fuori gioco, e i Paesi che oggi comandano in Libia non ci vogliono certo far rientrare”.

Conte può ascoltarla. Sa ascoltare?

“Non è questo il problema. Il problema sono le troppe voci che ha dovuto ascoltare”.

**da Corriere della Sera, 23/12/2020*

04. Ridare slancio alla cultura, investire nella scuola*

Scritto da Innocenzo Cipolletta

Quando si parla di cultura in Italia si rischia sempre di cadere nella retorica e nelle frasi fatte che raccolgono molto consenso, ma poco ascolto. Eppure, la cultura è in Italia un settore industriale che sta alla pari di altri settori quanto a capacità di innovazione, di occupazione, di esportazione.

Non starò a ripetere le cifre del peso di questo comparto nell'economia italiana. Voglio solo sottolineare, riallacciandomi agli interventi di Maria Cristina Piovesana e di Francesco Rutelli su questo giornale, che è tempo di affrontare la politica della cultura con un taglio industriale e non solo in termini di conservazione e di tutela del patrimonio e delle tradizioni, che è cosa necessaria ma che non esaurisce il campo della politica per la cultura.

Le imprese che producono contenuti culturali (libri, musica, cinema, video, eventi creativi, esposizioni, servizi connessi alle attività museali e altro) sono imprese di grande e di piccola dimensione, hanno bisogno di capitali per crescere, di scuole che formino i tecnici, di un mercato strutturato che sappia far emergere una domanda elevata e sofisticata, di flessibilità organizzativa per recepire le innovazioni tecnologiche che lo stanno coinvolgendo. È quindi necessario che la politica industriale del Paese non trascuri questo settore.

Ma, come per altri settori industriali, quello della cultura è un settore che ha al suo interno molti comparti diversificati, che meritano un'attenzione specifica. Ecco allora che sarebbe opportuno varare leggi speciali per i singoli comparti della cultura, così come è stato già fatto per il cinema. In particolare, libri, musica ed eventi museali sono comparti che meriterebbero di avere una legislazione capace di promuovere la loro crescita.

Poiché i prodotti del settore della cultura sono in larga misura prodotti della creatività culturale, è necessario che sia sempre rispettato il diritto d'autore, che rappresenta il presupposto essenziale per la remunerazione di quanti operano in questo comparto industriale, così come i brevetti tutelano la creatività nel campo industriale. L'Europa ha adottato una buona direttiva per la tutela del diritto d'autore in questa fase di espansione delle tecnologie digitali. È veramente necessario che l'Italia la recepisca presto e bene, senza deviare dalla *ratio* che l'ha resa necessaria, continuando, contemporaneamente, a contribuire al lavoro di innovazione legislativa europea che sta proseguendo con il Digital service act.

Infine, è da ricordare che il consumo di prodotti della cultura cresce al crescere della cultura del Paese. Non possiamo bearci di essere la nazione con il maggior patrimonio artistico e culturale e trascurare il fatto che nel nostro Paese la scuola dell'obbligo termina troppo presto, gli abbandoni scolastici sono elevati, l'istruzione universitaria è scelta da troppe poche persone e complessivamente la popolazione italiana è poco istruita. Occorre un forte impegno a elevare il grado d'istruzione del Paese.

È un impegno che oggi è possibile prendere anche grazie alle risorse messe in campo dall'Europa, dopo questa terribile pandemia che ha portato l'economia italiana e tutto il mondo della cultura in situazione veramente precaria. Il governo finora è intervenuto per sanare le perdite dovute alle quarantene forzate. Ma per ripartire è necessario affrontare i nodi del nostro Paese, e l'istruzione è sicuramente uno dei principali.

**24 Ore, 05/01/2021*

05. La condizione dei giovani, il vero esame di coscienza del Paese

Scritto da Gigi Viviani

Un tempo, con una certa dose di retorica si diceva: “Noi non sappiamo come sarà il mondo di domani, sappiamo però che esso sarà come lo vorranno i ragazzi di oggi, e sarà sul loro orologio che si dovrà leggere l'ora del futuro”. Allora i giovani erano molti e in forte crescita, si parlava di baby boom, per cui la frase aveva un senso. La società, uscita dagli orrori della guerra, era tutta impegnata a costruire il futuro. Si cresceva a ritmi sostenuti e i problemi dei giovani erano più facilmente individuabili e gradualmente risolvibili: istruzione, salute, lavoro.

Poi è venuto il '68, e i giovani hanno contestato la qualità di quello sviluppo, chiedendo, con maggiore radicalità e urgenza, più uguaglianza delle opportunità e maggiore distribuzione del potere e del benessere. Io ho vissuto quel periodo nel sindacato, credo il soggetto che più si è impegnato e ha lottato per dare uno sbocco riformatore a quella spinta giovanile. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori, le 150 ore per consentire il raggiungimento dell'obbligo scolastico a centinaia di migliaia di lavoratori, e la riforma del Servizio sanitario nazionale rappresentano le conquiste più rilevanti di quegli anni. La fase successiva della società italiana non ha tenuto fede a quelle prospettive di qualità della crescita e di inclusione avviate allora, sia per la carente risposta delle istituzioni, sia per l'emergere di spinte regressive in quel movimento, sia per la crisi della politica, incapace di risposte all'altezza dei problemi, sia infine per il sopraggiungere di crisi economiche che hanno rotto l'equilibrio del vecchio modello di sviluppo rallentando notevolmente la crescita.

Oggi la situazione è del tutto cambiata e la frase suindicata suona come falsa e carica di ipocrisia. Innanzitutto, perché i giovani oggi sono pochi, come da tempo ci spiegano le tendenze demografiche, tanto che l'intera popolazione italiana è in diminuzione nonostante la necessaria integrazione dei migranti. In secondo luogo, perché i giovani oggi paradossalmente contano meno di ieri: in famiglia, nella scuola, nel lavoro e più in generale sono largamente trascurati nelle priorità delle politiche pubbliche. Nella scuola siamo in coda alle classifiche europee per il basso tasso di scolarizzazione dei giovani, per i livelli di dispersione scolastica, e, da anni, ci portiamo dietro una folla di oltre due milioni di giovani neet, che non studiano e non lavorano. In questo campo l'esperienza dimostra che le scelte e i risultati migliori sono largamente influenzati dalla realtà della famiglia di origine, che rimane spesso l'unico ascensore sociale che funziona, ma che, nei fatti, determina una vera e propria discriminazione classista tra i giovani, che influenzerà tutta la vita successiva. Oggi, nella lotta al Covid-19 la scuola rimane, non a caso, l'ambito nel quale più direttamente si manifestano l'incertezza e la contraddizione tra aperture e chiusure, con effetti negativi sulla formazione dei giovani, anche perché sono loro che pagano il prezzo più alto in termini di minori relazioni sociali e culturali, e possibilità di sport e di svago.

Nel lavoro, in termini di maggiore difficoltà a trovarlo in relazione alle aspettative e al progetto che ha motivato gli studi. L'incontro con il lavoro acquista per i giovani spesso i caratteri di un vero e proprio trauma. E' infatti in tale occasione che si sperimentano i gravi effetti di un Paese che da anni non cresce, non innova, non offre una consapevole prospettiva di sviluppo nella quale i giovani possano individuare un loro futuro in sintonia con le loro aspettative maturate durante e dopo la scuola. Invece i lunghi, i tempi di ricerca di un lavoro, la qualità scadente e precaria delle concrete possibilità di occupazione che spesso suonano come una svalutazione del valore dello studio precedente. Una condizione di difficoltà e di umiliante subordinazione che spesso determina la scelta di cercare lavoro all'estero dove spesso è più facile trovare una occupazione di qualità. L'emigrazione crescente di giovani, tra i più scolarizzati e dotati di maggiori capacità, costituisce una perdurante perdita di energie vitali che condiziona negativamente le possibilità di sviluppo futuro del nostro Paese.

A queste difficoltà del presente si aggiungono le preoccupanti prospettive per il futuro, che possono determinare una vera e propria frattura generazionale nelle condizioni di vita. Mi riferisco al livello del debito pubblico che oggi, dopo le scelte determinate dal Covid, nel suo rapporto rispetto al Pil naviga attorno a 160 e costituisce una enorme zavorra destinata a condizionare le possibilità di investimento e di crescita futura, tanto più pesante in quanto destinata a cadere sulle spalle di una popolazione ridotta nel numero e mediamente più invecchiata, quindi con minore possibilità di reazione e di crescita. A questo si aggiunga un sistema pensionistico costoso (17% del Pil nel 2020) ed esposto a ricorrenti pericoli di finire fuori controllo, per il crescente squilibrio tra pensionati e lavoratori attivi, i cui salari medi consentiranno contributi che difficilmente saranno in grado di pagare le pensioni della crescente popolazione anziana. L'insieme di queste condizioni e prospettive configurano una condizione giovanile gravata di problemi e di difficoltà in una società fragile, dove basta poco per trovarsi improvvisamente in condizioni di marginalità e povertà. Una condizione dimenticata se non negata dalla politica ufficiale, come appare anche in tanta parte dell'attuale discussione sul Recovery Plan. Ci stiamo incamminando sull'impervio sentiero di una ripartenza del Paese, senza rendere esplicita una visione sul suo futuro, con l'aggravante che coloro che, nel bene e nel male, saranno in gran parte i futuri protagonisti dell'impresa, rimasti largamente trascurati e lasciati ai margini. Una realtà che proietta pesanti condizionamenti negativi sul suo esito.

In questo frangente, che l'attuale modo di gestire la crisi della maggioranza di governo, sta ulteriormente aggravando, diventa doveroso porsi la domanda: "Come reagiranno i giovani?". Se nel '68 reagirono con la contestazione dei caratteri di quel certo benessere raggiunto, con esiti alterni, oggi la situazione è diversa e peggiore, perché diversa è la fase di sviluppo e i giovani sono pochi e con minori possibilità di mobilitazione collettiva. Ciononostante, come mettono in evidenza le analisi e le testimonianze allegate a questa nota, molti giovani stanno reagendo positivamente con l'impegno personale e nel volontariato. Ma non illudiamoci che questo sia sufficiente. Data la situazione, dobbiamo aspettarci una reazione ben più profonda e diffusa. I segnali che in vario modo le diverse società democratiche stanno inviando riguardano la politica che, essendo in crisi, ricerca vie di ribellismo antidemocratico che spesso non rifiutano la violenza. L'ondata populista e sovranista della destra, anche estrema, che le attuali vicende degli Usa hanno reso evidenti, anche se in difficoltà, rimane un pericolo reale con il quale dovremo fare i conti. Anche da noi una pratica dei rapporti sociali segnata dalla violenza, propri di una destra in fase di crescita, sta lambendo il mondo giovanile con alcuni preoccupanti segnali. La diffusione delle bande giovanili nelle quali la pratica della violenza gratuita risulta l'identità prevalente, e i ricorrenti ritrovi di giovani per dar luogo a risse collettive fine a sé stesse, rimangono manifestazioni presenti e diffuse. Se questi episodi dovessero incrociare organicamente l'ideologia politica della destra, e diventare parte, più o meno consapevole, di una politica, dovremo aspettarci un futuro molto più complicato e difficile. O la politica, nella sua maggioranza, saprà trovare le scelte e la pratica di governo, segnate da una responsabilità all'altezza dei problemi del Paese, o le sorti dell'Italia saranno esposte a tutte le involuzioni possibili. Il rapporto tra i giovani e il futuro rimarrà comunque una realtà.

06. Stellantis vista da Torino, Italia

Scritto da Claudio Chiarle*

Nasce una nuova Stella(ntis), ora deve brillare di luce propria come quarto produttore mondiale con quasi otto milioni di autoveicoli prodotti. Ma, per mettervi di buon umore e invogliarvi a leggere l'articolo, cominciamo dai fatti esilaranti.

La sindaca di Torino dichiara che vuole incontrare Tavares per illustrargli le eccellenze torinesi. Vorrà forse portarlo in via Madama Cristina e via Nizza per fargli vedere come questa amministrazione "punisce" l'auto? Il presidente della Regione si preoccupa dell'occupazione in Fca ma considerando la scarsità di ruolo avuto sulle crisi industriali ci sembra l'ennesimo annuncio; come quello di avere 115 progetti sul Recovery Plan con 13 miliardi a disposizione. L'ennesima distribuzione a pioggia e un contentino a tutti senza nessuna progettualità. La progettazione è diversa dell'elencazione. Sono in-credibili.

Torniamo ad argomenti seri, giacché di fronte a quello che sta accadendo, usare il termine "storico" non è fuori luogo. Già con la fusione con Chrysler si era fatto il primo passo per l'uscita dal provincialismo italico, ora con Stellantis nasce un colosso mondiale dell'auto in grado di sfidare Volkswagen e Toyota. Questo passo è la realizzazione della strategia Marchionne: un'azienda globale, con piattaforme multiruolo, standardizzate e adattabili su più modelli; brand valorizzati, forte in tutti i continenti (o quasi).

Mi auguro che d'ora in poi si esca dal considerare, come mercato di analisi, solo l'Italia (che va preso come riferimento per le produzioni). Se in America del Nord Jeep, Dodge e Ram fanno la loro parte, come in America Latina Fiat mantiene una buona fetta di mercato, occorre conquistare la Cina (in cui anche Psa non è competitiva) e aumentare le quote in Europa dove Psa è ben posizionata, meno Fca. La sola Cina ha immatricolato 25,7 milioni (e ne ha prodotte oltre 21 milioni) di autoveicoli nel 2019, circa il 28% del mercato mondiale. In tutto, i Paesi Bric hanno immatricolato 34 milioni di autovetture, sempre nel 2019. Eu+Efta valgono 15,8 milioni di immatricolazioni nel 2019. In Europa le perdite (2019/2020, Nov/Nov) in termini percentuali sono di tutti marchi circa l'1% di auto immatricolate, però in termini assoluti di volumi immatricolati siamo a percentuali inferiori tra il 20 e 30%, considerando che il mercato si è contratto di circa 3 milioni di autovetture, da 11,9 a 8,9 milioni.

Il Gruppo Psa, secondo per immatricolazioni in Europa, nei primi undici mesi del 2019 ha consegnato 2,3 mln di automobili, quest'anno si è fermata a 1,6 circa. La crisi del mercato ha dato una vera e propria spallata alla Opel, che è scesa da 769mila a 439mila immatricolazioni,

ma non è andata meglio ai marchi Citroën e Peugeot: la prima è passata da 585mila consegne a 405mila, la seconda da 895mila a 673mila.

L'ottavo posto è della Fca, passata da 847mila a 605mila nuove immatricolazioni: la Fiat ha perso oltre 160mila auto, scivolando da 584mila a 422mila, mentre la Jeep ha limitato i danni e ha venduto 107mila vetture al 30 novembre 2020, contro le 151mila dell'anno scorso. L'Alfa Romeo è andata male ed è passata da 49mila consegne a 31mila, ma la Maserati ha fatto peggio ancora: le sue immatricolazioni si sono quasi dimezzate, passando da 5.117 a 2.998.

Il dato che emerge è la perdita omogenea dei produttori. Ciò significa che ognuno può giocare le sue carte in un'ottica di ripresa del mercato, data anche dai forti incentivi stanziati dai Paesi europei nei prossimi anni. Allora occorre anche un po' di fantasia ed estro. Certo, nonostante sia il primo produttore non penso sia da imitare VW che ormai con i suoi marchi produce in fotocopia, i modelli Skoda potrebbero chiamarli A4, A3, B5. Stellantis ha molti brand di eccellenza che devono essere rilanciati; nel frattempo le vendite iniziali della 500E, prodotta a Mirafiori, sono un buon segnale anche per il territorio.

Appunto il territorio. Tutti sottolineano l'esigenza di cogliere l'occasione, a parte la "mitica" Fiom nostrana che si discosta anche sostanzialmente dalla segreteria nazionale, la quale, invoca un nuovo patto e un nuovo accordo con l'azienda. Buttando alle ortiche dieci anni di battaglie Fiom.

A Torino abbiamo testa, Enti Centrali e CRF; corpo, con le produzioni Premium, centro d'eccellenza sull'elettrico e Fpt; circolazione sanguigna, con l'indotto che deve sapersi trasformare, aggiornare, evolversi, adeguare e non tutti lo stanno ancora capendo; cuore, con i nuovi carrozzieri che sono più designer e progettisti, non a caso quelli che oggi "stanno meglio" nel mondo dell'automotive torinese.

Allora se Tavares accetta l'invito della sindaca, per favore fategli fare la tangenziale o dritti per corso Giulio Cesare sino al Comune, perché se vede tutti gli obbrobri delle piste ciclabili (che sono una bella cosa se fatte bene) su Torino ci mette una croce. Ma la sindaca magari potrebbe incontrare il maggiore azionista Elkann, oppure anche lei pensa che Fca con la fusione è "venduta allo straniero"? Perché incontrare Tavares e ignorare il presidente di Stellantis, torinese (e lo ha dimostrato più della sindaca), è fare una bella figura barbina... ma si spera sia l'ultima.

**da Scapa (nen) travaj, 06/01/2021*

07. Farmaceutica: un intreccio poco ideale per la salute del mondo

Scritto da Andrea Gandini

Le case farmaceutiche sono riuscite in 11 mesi a creare un vaccino che normalmente si riesce a fare in 7-8 anni (quello della Sars non si è mai trovato). Com'è successo? Innanzitutto hanno usufruito della dichiarazione dell'OMS di pandemia, la quale consente di abbreviare alcune fasi nella ricerca ed essere più celeri. Ciò comporta maggiori rischi in quanto nella ricerca il tempo marginale finale è quello più importante. Ciò solleva non poche preoccupazioni, ma il desiderio di uscire dal tunnel della mega crisi è tale che ogni critica viene bandita. Speriamo che le avversità e gli effetti collaterali siano modesti.

Ma c'è un secondo e più importante fattore: l'enormità di finanziamenti e di pre-contratti di acquisto dei vaccini fatti dagli Stati con le case farmaceutiche che hanno usufruito di una ricerca pre-competitiva bio-tech che era stata approntata da tempo. Non si spiegherebbe altrimenti come, per fare un solo esempio, AstraZeneca abbia avviato già 10 anni fa un mega polo bio-medicale a Cambridge (120mila abitanti) che oggi dà lavoro a decine di aziende e quasi 20mila persone.

Pfizer si è avvalsa della collaborazione di una "piccola" azienda (**Biontech** con 1.300 dipendenti) fondata da due medici figli di immigrati turchi che hanno studiato in Germania e che detiene la proprietà intellettuale del vaccino brevettato. Chi sono gli azionisti di questa piccola società? Il 62% delle azioni (la maggioranza assoluta) appartiene a *At Impf GmbH*, un fondo di private equity con sede a Monaco (Germania) che si occupa di garantire alle società che controlla un supporto di servizi, management e business. Il secondo maggiore azionista col 26% è *Medine GmbH*, un altro fondo finanziario di una banca. Poi ci sono altri 4 azionisti tutti appartenenti a holding finanziarie o banche (*C. Huber 2008 GmbH*, *John Berenberg*, *Invous Group*, *Gossler & Co. Kg*, *Janus Henderson Group Plc* una finanziaria quotata alla borsa di Londra e con sede a Londra che opera sui mercati mondiali).

Gli azionisti di **Pfizer** (un gigante della farmaceutica) sono tutte le cento più importanti società finanziarie e banche del mondo. I primi 5 azionisti sono tutti americani: *Vanguard Group* con 8,2% delle azioni, poi il gruppo finanziario speculativo *Blackrock* con 7,7% (che gestisce 19mila miliardi di dollari), poi *State Street Corporation* col 5,5%, *Capital Group* col 4,6% e *Wellington Management* con 4,5%. Questi primi 5 azionisti controllano il 30% delle azioni. Il restante 70% è di proprietà delle principali 100 società finanziarie e banche del mondo anglosassone e occidentale: 73 sono americane, 10 inglesi, 3 francesi, solo una è italiana (*G-Holding spa* con 209 dipendenti). Ne ricordo qualcuna: *Bank of America*, *Deutsche Bank*, *Morgan Stanley*, *JP Morgan*, *Ubs*, *Goldman Sachs*, *Royal Bank of Canada*, *Barclays* e anche quella *Henderson International Income Trust Plc*, che è un'azionista di *Biontech*.

Vediamo chi controlla l'anglo svedese **AstraZeneca**. I primi 5 azionisti (tranne la svedese *Investor Aktiebolag* col 3,9% delle azioni) sono gli stessi: *Blackrock* ha il 7,7%, *Wellington Management* il 5,9%, *Capital Group* il 4,9%, *Vanguard* con 3,5%. Anche qui seguono 110 azionisti, che sono il gotha della finanza e delle banche mondiali occidentali.

E infine chi controlla **Moderna**, l'ultima arrivata al vaccino (anche questo inedito perché usa la metodologia mRNA come Pfizer). I primi azionisti sono tutti americani tranne AstraZeneca che è inglese: *Flagship Ventures Management Inc* è il primo azionista con 14,1% delle azioni, seguono nell'ordine *Fmr Llc* attraverso i suoi fondi finanziari con 9,5%, *AstraZeneca Plc (UK)* con 7,6%, *Mr Stephane Bancel* con 6,8%, *Vanguard Group* con 6,5% e *Blackrock* con 5%; poi seguono altri 68 azionisti che sono sempre più o meno gli stessi della finanza mondiale e delle principali banche (*Morgan Stanley*, *Goldman Sachs*, *Credit Suisse*, *UB*, *Janus Handerson*, *Bank of America*, *Barclays*, *Abu Dhabi Inv.*, *Wellington Management*, etc..

Ciò poi che colpisce è l'intreccio di una miriade di società (spesso con pochissimi occupati tra i maggiori azionisti) il cui intento è creare un sistema a "scatole cinesi" per eludere il fisco.

Cosa ci dicono queste informazioni? Che la grande finanza controlla tutte le big farma, incluse le piccole con cui si sono fatti accordi come Biontech. Inoltre, dicono che oggi esisterebbero i soldi (mai così tanti nella storia) per affrontare i problemi giganti dell'umanità: la fame, altre gravi malattie, il riscaldamento globale, l'educazione dei bambini poveri,...anche se è vero che i profitti sarebbero decisamente minori.

Che le aziende di big farma siano sotto il controllo di gruppi finanziari e banche il cui interesse è quello di realizzare il massimo dei profitti per i propri clienti (circa 20 milioni di ricchi nel mondo, per partecipare a certi fondi occorre un budget minimo di centinaia di migliaia di dollari) la dice lunga in quale mondo storto siamo caduti. E' ovvio che le aziende possano chiedere prestiti alle banche, ma dopo la grande crisi del 1929 fu introdotta (nel 1933) dal democratico Roosevelt una legge (*Glass-Steagall Act*) che separava le banche tra chi faceva il classico e sano mestiere (raccolgere dai risparmiatori e prestare a famiglie e imprese) e chi invece faceva speculazione finanziaria. Le prime banche potevano essere salvate dagli Stati, mentre delle seconde rispondevano solo gli azionisti. Ciò evitò che le crisi di alcune grandi banche potessero avere gravi conseguenze sull'economia reale. Con l'abolizione nel 1999 del *Glass-Steagall Act* gli Stati sono stati costretti (nel 2008-09 per esempio) a salvataggi di molte banche speculative introducendo il principio che se speculi e fallisce lo Stato ti salva (per evitare maggiori danni all'intera economia), se guadagni sono profitti tuoi. Ingiustizie e disuguaglianze create da chi dovrebbe fare invece il regolatore a favore dell'economia reale. *Alan Greenspan*, già governatore della banca centrale Usa, scrisse che "la scelta di abolire lo *Steagall Act* travolgerà l'economia reale".

La globalizzazione avviata nel 2001 con l'ingresso della Cina e la liberalizzazione delle speculazioni finanziarie dal 1999 ci hanno portato in un **mondo capovolto** dove chi inventa il vaccino può guadagnare (con l'aumento delle azioni) 3,6 miliardi (come i coniugi fondatori di Biontech), l'equivalente di 3mila anni di uno stipendio da 100mila dollari al mese e dove i ricchi delle multinazionali del web, dell'e-commerce, del lusso, etc. continuano ad accrescere i propri profitti sfruttando una crisi diseguale che ha fatto crescere i poveri assoluti (per ora) di altri 150 milioni nel mondo (fonte: Banca mondiale).

Albert B. Sabin, che nel 1957 scoprì il vaccino contro la poliomelite, non lo volle brevettare rinunciando ad arricchirsi per mantenere un prezzo che consentisse la più vasta diffusione. Sabin aveva visto trucidate le sue nipotine (*Amy* e *Debbie*) di 5 e 7 anni dalle SS. Il profitto sui vaccini Pfizer è dell'80% (19 miliardi) in un mondo dove gran parte dei redditi non sono più tassati perché o finiscono nei paradisi fiscali o si riducono le imposte ai ricchi.

La mega crisi che porterà ad una regressione storica impone scelte politiche di grande portata: non si tratta solo di combattere i virus con test e vaccini ma di aiutare le popolazioni ad una resilienza e ad una educazione che favorisca la salute con drastici cambiamenti. Nel lungo periodo investire sull'educazione, sulla salute, su sani stili di vita, sul lavoro di giovani e donne, sull'ambiente e la giustizia, su un pensiero autonomo e critico è il miglior modo di aiutare i cittadini. Ma ciò significa riportare l'**etica** al primo posto e creare una economia umana.

08. Un Ministero del Lavoro che promette molto e spesso male

Scritto da Giuseppantonio Cela

In audizione ai due rami del Parlamento, la Ministra del lavoro Nunzia Catalfo ha esposto un piano di interventi in materia di lavoro piuttosto impegnativo, articolato in più progetti, con lo sforzo di essere in linea con il più generale Recovery Plan, che deve mirare, come è noto, al rilancio economico sociale del Paese, soprattutto mediante misure strutturali di tipo riformistico.

La strada, secondo la Ministra, si dovrebbe caratterizzare mediante la riqualificazione del mercato del lavoro, con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze, per un aumento occupazionale non solo quantitativo, comprensivo anche di una più incisiva tutela, con una accezione di sicurezza più ampia. Non dovrà, così, mancare l'introduzione di un salario orario minimo, nonché la valorizzazione della contrattazione collettiva di secondo livello.

E' ancora nelle intenzioni ministeriali che i progetti, tra loro distinti, siano strettamente connessi, per rafforzare evidentemente l'obiettivo finale complessivo.

Al netto dei sicuri aggiustamenti e modifiche, frutto dell'acceso dibattito politico in atto e delle relative istanze, potrebbe essere di interesse, ai fini informativi, anticipare l'impostazione delle proposte ministeriali sopra accennate, i suoi contenuti di massima, ma soprattutto il senso e i principi, che le ispirano.

Contenuto delle proposte ministeriali

Riveste ancora una volta carattere prioritario il rilancio dell'occupazione.

Come organizzare il mercato del lavoro nella prospettiva del **Piano nazionale Ripresa e Resilienza (PNRR)**, che la Ministra del lavoro vorrebbe "più competitivo", "più inclusivo", "più trasparente", "più digitalizzato e più sicuro" ?

Il potenziamento indispensabile dei **Centri per l'impiego** deve passare qualitativamente anche attraverso l'inserimento delle fasce svantaggiate, suscettibili di sfruttamento sotto forma di lavoro irregolare ovvero attuato con la pratica del caporalato.

Di assoluto rilievo, mirato a rendere più funzionale l'occupabilità, sia da parte del lavoratore, sia del datore di lavoro, con priorità ai fini del "**Next generation Eu**" vuole essere, poi, uno specifico progetto di "interoperabilità tra le banche dati di tutti i soggetti istituzionali e non coinvolti nella fase di ingresso nel mercato del lavoro". E' la procedura per la costituzione di un "**fascicolo elettronico unico del lavoratore**". Secondo una diffusa opinione, è questo uno strumento di grande rilevanza - cui potranno accedere anche i datori di lavoro - in grado di assicurare un miglioramento unico nel processo di incontro tra domanda e offerta di lavoro, fondandosi sulle effettive competenze in relazione alle specifiche esigenze.

Continuando l'esame dei lavori ministeriali, un ruolo importante va assolto, poi, nell'ambito delle politiche attive con attenzione al "digitale" e all'economia sostenibile, mentre in generale appare essenziale il relativo Piano straordinario, che vede al centro il **fondo nuove competenze**, che mira a consolidare l'occupazione attraverso la riqualificazione del personale occupato a costo zero per le imprese, in considerazione del finanziamento statale.

Altro intervento con profili innovativi è costituito dal complesso progetto relativo all'**empowerment femminile**, riconducibile sempre al **Next generation Eu**, già proposto dall'Anpal, fatto proprio dalla Ministra del lavoro, con l'obiettivo di superare i divari di genere e le disparità salariali, utilizzando l'assegno individuale di ricollocazione, gli sgravi contributivi, le misure d'incentivazione al rientro dalla maternità, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, un equilibrio tra gli impegni femminili e quelli maschili.

Di sicuro interesse è senz'altro, **l'adeguatezza dei sistemi di reddito**, attraverso naturalmente la contrattazione collettiva, che dovrebbe stabilire l'introduzione di un salario minimo orario ancorato alla previsione di una detassazione dell'incremento salariale dei minimi dei CCNL; dovrebbe essere, questo, il meccanismo per adeguare con gradualità gli importi minimi contrattuali dei contratti nazionali all'ammontare minimo, che si intende introdurre nel nostro paese.

E' già, questa, una previsione suscettibile di attuazione di un salario minimo generale? Forse occorrerebbe maggiore esplicitazione per dare senso alla detassazione.

Ancora in materia contrattuale, alla citata adeguatezza dei redditi da lavoro potranno contribuire i **contratti di secondo livello**, opportunamente sostenuti. Non risultano, tuttavia, ancora indicate le relative modalità, prescindendo dai contenuti riferiti alle specifiche misure, che potranno permettere gli incrementi della produttività aziendale con riconoscimento di compensi di risultato, nonché il welfare aziendale.

Grande spazio è da dare, poi -sostiene la Ministra del lavoro- alla riforma degli **ammortizzatori sociali**, mediante la creazione di un vero e proprio sistema universale di protezione sociale, con inclusione, cioè, di tutti i lavoratori (anche autonomi e professionisti), di tutti i settori, con la caratteristica di un sistema semplificato e collegato alle politiche attive, per promuovere la formazione e l'acquisizione di nuove competenze.

Trattasi di progetto, questo, in stato avanzato di definizione ad opera di una commissione di cinque esperti, che ha già presentato una prima bozza di soluzione. Per il confronto nel merito la Ministra Catalfo ha convocato le Parti sociali per il 15 gennaio 2021 (incontro separato il 19 gennaio con le Associazioni di categoria per il lavoro autonomo).

Un primo passo a quest'ultimo riguardo attiene alle disposizioni introdotte con la legge di bilancio 2021, che per gli anni 2020/2023 ha costituito l'**ISCRO- indennità straordinaria di continuità reddituale ed operativa dei lavoratori autonomi**, in stato di crisi, iscritti alla gestione separata INPS.

A completamento dell'informazione, è da tener presente che il piano ministeriale, accanto al sostegno alla formazione, prevede anche il rafforzamento dei **livelli di salute e sicurezza nei posti di lavoro**, con le indicazioni del caso mirate alla riduzione del rischio individuale, collettivo e ambientale.

Non sono estranei, neanche, gli **sgravi contributivi**, ai fini della riduzione del costo del lavoro. Nel frattempo la legge di bilancio 2021 ha dato qualche segnale nella direzione dei progetti richiamati, con riferimento: a) alle agevolazioni per nuove assunzioni giovani (periodo 01/01/2001 – 31/12/2022, 35 anni di età, 48 al sud, 100% sgravi contributivi fino a 6000 euro l'anno); b) alle agevolazioni per l'assunzione di donne disoccupate (stessa misura dei giovani, con limitazione a 18 mesi per rapporti di lavoro a tempo indeterminato, 12 a tempo determinato); c) agli ammortizzatori sociali (nuove settimane di godimento con nuove modalità, il già citato ISCRO per i lavoratori autonomi); d) alla possibilità di usufruire dell'esonero contribuito in sostituzione dei trattamenti di integrazione salariale nelle nuove 12 settimane per un ulteriore periodo di 8 settimane godibili entro il 31/03/2021.

Trattasi, tuttavia, di misure non aventi l'ampio respiro di quelle strutturate, volute dai progetti collegati alla riforma mediante il Recovery.

E' innegabile che tali progetti, nell'insieme andranno a costituire un ampio quadro - per ora di livello propositivo - che tende a centrare aspettative da tempo in atto e che l'occasione del Recovery potrebbe creare le condizioni per la loro realizzazione.

Realisticamente, al di là degli aggiustamenti che potrebbero sopravvenire per ragioni politiche o sociali, volendo perseguire degli obiettivi di cambiamento di tipo strutturale, viene spontaneo pensare che occorrerebbe attendibilmente una più puntuale attenzione al Sud, non solo con riferimento agli sgravi contributivi, ma grazie ad uno stretto collegamento con gli investimenti riferiti alle attività

Ai fini della valutazione dell'efficacia dei progetti ministeriali in materia di lavoro, come sopra richiamati, non si può prescindere dalle altre 5 **linee strategiche**, che unitamente a quella all'esame compongono il **Piano nazionale Ripresa e Resilienza (PMRR)**, con la seguente esplicita declinazione:

1. **Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura**
2. **Rivoluzione verde e transizione ecologica**
3. **Infrastrutture per una mobilità sostenibile**
4. **Istruzione e ricerca**
5. **Parità di genere, coesione sociale e territoriale**
6. **Salute**

Le proposte sopra illustrate, riconducibili, come è noto, alla "**parità di genere**" (attraverso il sostegno all'occupazione) e alla "**coesione sociale e territoriale**" (ruolo importante giocato dall'occupazione giovanile, senza sottovalutare i contesti territoriali), si sforzano di essere in linea con le tematiche delle altre "missioni" del Piano, secondo una valutazione, che per ora non può non essere astratta.

Per il rilievo che riveste l'intervento strategico in materia lavoristica e occupazionale, nella ripartizione successiva all'innalzamento delle risorse del Recovery da 209 mila a 222 mila miliardi, i fondi ad esso destinati sono passati da 17,1 a 27,6 miliardi. Da registrare, invece, un abbattimento discutibile delle risorse destinate alla digitalizzazione del Paese, passate da 48.7 a 45,86 miliardi, così come per la transizione sostenibile, cui vengono sottratti circa 6 miliardi (da 74.6 a 68.9).

Non può sfuggire l'esigenza, non ancora espressamente registrata, che, al di là degli stanziamenti finanziari usufruibili, la "missione" lavoro che interessa non può non passare, nella fase attuativa, attraverso strutture competenti, confronto con le Parti sociali, regole legislative semplificate, cultura imprenditoriale aperta alle nuove generazioni.

Altro tema assillante il mondo del lavoro è rappresentato indubbiamente dal superamento del blocco dei licenziamenti fissato al 31/03/2021: è un'ondata che mette a rischio, secondo gli addetti ai lavori, circa 250 mila posti di lavoro.

Le proposte del PNRR, che pure mirano ad assicurare una nuova protezione sociale, non affrontano direttamente il problema, che, pur investendo tematiche a contenuto sociale, incide significativamente sullo sviluppo economico.

Si pensa ad una proroga del blocco, per ricondurre il problema nell'ambito degli ammortizzatori sociali riformati, con percorso di riqualificazione obbligatorio? Perché non valorizzare l'assegno di ricollocazione, così come previsto dalla legge di bilancio 2021?

In realtà, un punto di riferimento positivo, preso espressamente in considerazione al riguardo, è sempre la citata legge di bilancio, grazie al contributo di una parziale soluzione offerta mediante il **contratto di espansione**, opportunamente prorogato a tutto il 2021, con la riduzione degli addetti aziendali ammessi alle agevolazioni da 1.000 a 500, nonché a 250 per le imprese che accompagnino le nuove assunzioni con lo scivolo pensionistico per i lavoratori più vicini alla pensione; le aziende interessate potrebbero, così, salire fino a 2.000, comprendendo di fatto anche le medie e grandi imprese.

Premessa, negli intendimenti ministeriali, la funzione di regolamentare il processo occupazionale da affrontare alla cessazione delle misure protettive Covid, il contratto di espansione passa attraverso un piano di assunzione di risorse umane qualificate e specializzare, scivoli ai fini pensionistici e formazione dei dipendenti sotto il profilo tecnologico. Deve, poi, contenere il numero dei lavoratori da assumere con la relativa programmazione, tenendo presente l'esonero contributivo per i giovani e le donne, già prima richiamato, Per i dettagli applicativi e gli stanziamenti finanziari già previsti, si rinvia alla disciplina specifica contenuta nella legge di bilancio 2021 con i relativi richiami.

Quanto alla valutazione circa il ruolo del nuovo contratto rivisitato, è interessante notare come lo stesso sembri riscuotere il gradimento sindacale, quale strumento auspicabilmente anche di tipo strutturale, se effettivamente finalizzato a nuove assunzioni e sostenuto da maggiori coperture finanziarie.

09. La democrazia del "meno peggio" è meglio di quella populista

Scritto da Maurizio Benetti

Discutendo con un amico sulle prossime elezioni amministrative di Roma, e data la mancanza di iniziativa a sinistra, ragionavamo sulla possibilità che forse saremo obbligati a votare il candidato "meno peggio" degli altri. Non è la prima volta che in una elezione questo accade, specie quando la scelta è tra una persona e un'altra o tra uno schieramento e un altro. Capita in Italia nell'elezione dei sindaci, capita in Francia nelle elezioni presidenziali dove ha sempre favorito gli schieramenti antilepenisti.

Da noi non ha sempre funzionato. A Roma, a esempio, non ha funzionato nel 2008 nello scontro tra Rutelli candidato del centrosinistra e Alemanno candidato del centrodestra. Ricordo diversi amici di sinistra e di estrema sinistra che si rifiutarono di votare Rutelli anche per la sua decisione di astenersi al referendum sulla procreazione assistita. Ma dall'altra parte c'era un (ex) fascista e i suoi supporter, infatti, salutarono con il saluto romano la vittoria sulle scale del Campidoglio. Ricordo che il presidente del collegio sindacale di Cometa, ebreo, mi raccontò che la vecchia madre era spaventata dal fatto che fossero tornati i fascisti. Lei aveva memoria, altri evidentemente no e comunque non sapevano affrontare le situazioni contingenti.

Questi fatti mi tornavano in mente mentre guardavo le immagini dal Campidoglio di Washington invaso dai fans di Trump. Mi venivano in mente tutti quei compagni di sinistra che quattro anni fa avevano accolto con soddisfazione la sconfitta della Clinton e il successo di Trump.

Intendiamoci, la Clinton e il partito democratico americano la sconfitta se la erano cercata con le politiche economiche portate avanti da Clinton in poi. La coalizione roosveltiana non esiste più, la working class ha voltato le spalle ai democratici perché si è sentita abbandonata e certo non rappresentata dalla Clinton. Ma come si fa a pensare che un soggetto come Trump con la sua storia possa costituire una alternativa migliore? Che questo possa apparire credibile sui social, che convinca parte di un elettorato colpito nei suoi interessi, preda di suggestioni, di propaganda o quant'altro passi, ma che convinca pensatori, intellettuali e politici di sinistra per me rimane un mistero.

Poi si è visto, infatti, come la politica fiscale di Trump sia andata a favore della working class e a danno delle multinazionali.

Certo c'è un ordine mondiale economico precovid da criticare e da combattere che ha portato alla crescita drammatica delle disuguaglianze e che pone a rischio i sistemi democratici. Ma non si combatte questo sistema appoggiando soggetti come Trump o rifiutando di combattere contro di loro anche con chi non ci piace. La difesa della democrazia è la base su cui costruire tutto il resto.

In un regime democratico possiamo lottare per i nostri diritti civili, sociali ed economici, in un regime non democratico no.

La signora Thatcher non mi era affatto simpatica per non dire di peggio ma non aveva la cattiva abitudine di ordinare alla RAF di gettare nel Canale della Manica i sindacalisti dei minatori inglesi con il ventre squarciato per farli mangiare dai pescecani come invece facevano i generali argentini con i loro oppositori gettati nell'estuario del Rio della Plata. Quando negli anni novanta sono andato a Buenos Aires ad incontrare i sindacati argentini ho visto i vuoti generazionali prodotti da una delle peggiori dittature militari sudamericane. E ancora oggi mi domando ma Thatcher o non Thatcher come non si poteva stare da una parte ben precisa nello scontro sulle Falkland?

Siamo a cento anni dalla fondazione del PCI e dalla scissione di Livorno. Cento anni che hanno visto la nascita e la fine di molti regimi comunisti e la trasformazione di altri in regimi che di comunista hanno poco. Non credo che Marx, Lenin e Mao si possano riconoscere in quello che sono stati e che sono i regimi di comunismo reale. Spero che nella miriade dei libri che si stanno scrivendo in occasione del centenario ci sia anche posto per qualche riflessione sulla perdurante tendenza a considerare come nemico peggiore quello più vicino e a non mettere al primo posto la difesa dell'ordine democratico.

10. “Ho avuto l’onore di telefonare a Obama per congratularmi”

Scritto da John Mc Cain*

“Amici miei, siamo arrivati alla fine di un lungo viaggio. Il popolo americano ha parlato, e ha parlato chiaramente. Poco fa ho avuto l’onore di telefonare al senatore Barack Obama per congratularmi con lui. Per congratularmi con lui di essere stato eletto come nuovo Presidente della nazione che entrambi amiamo.

In una competizione così lunga e così difficile come è stata questa campagna, il suo successo – da solo – esige il mio rispetto per la sua abilità e perseveranza. Ma il fatto che ci sia riuscito dando ispirazione alla speranza di così tanti milioni di americani, che credevano erroneamente di essere così poco in gioco o di avere una influenza minima sull’elezione di un presidente americano, è qualcosa che io ammiro profondamente e la cui riuscita merita il mio encomio.

Questa è una elezione storica, e io riconosco lo speciale significato che ha per i neri e lo speciale orgoglio che deve essere il loro questa notte.

Ho sempre pensato che l’America offra un’opportunità a chiunque abbia l’industriosità per afferrarla. Il senatore Obama crede lo stesso.

Ma entrambi riconosciamo, a dispetto del lungo tratto percorso dalle vecchie ingiustizie che un tempo macchiavano la reputazione della nostra nazione e che negavano ad alcuni americani la completa benedizione della cittadinanza americana, che la memoria di ciò ha ancora il potere di ferire.

Il senatore Obama e io abbiamo le nostre differenze e le abbiamo dibattute; e lui ha prevalso. Non c’è dubbio che queste differenze rimangano. Questi sono momenti difficili per il nostro paese. E io questa notte prometto a lui di fare tutto ciò che è in mio potere per aiutarlo a guidarci attraverso le molte sfide che andremo a incontrare.

Raccomando a tutti gli americani che mi hanno sostenuto non solo di unirsi a me nel congratularsi con lui, ma di offrire al nostro prossimo presidente la nostra buona volontà e i più onesti sforzi per scoprire le strade che ci aiutino a trovare i necessari compromessi per stabilire dei contatti fra le nostre differenze, così da aiutarci a ripristinare la nostra prosperità, difendere la nostra sicurezza in un mondo pericoloso, e lasciare ai nostri figli e ai nostri nipoti un paese migliore di quello che abbiamo ereditato (...)

Auguro le migliori cose all’uomo che era il mio avversario e che sarà il mio presidente.”

*È la notte del 4 novembre 2008. Barack Obama è appena stato eletto Presidente degli Stati Uniti d’America. Lo sfidante, John Mc Cain, repubblicano, sale sul palco a Phoenix davanti ai suoi sostenitori e pronuncia uno dei discorsi della sconfitta più belli e ispirati mai pronunciati.

John McCain è morto dieci anni dopo per un tumore. Oggi questo suo discorso è diventato a tutti gli effetti un manifesto di dignità, rispetto, visione, statura politica. Che enormità, che differenza, quanti anni luce rispetto allo scempio immane a cui il mondo sta assistendo incredulo in queste ore. (commento postato sul suo blog di Franco Aloia, grande sindacalista, formatosi nella FIM CISL di Torino del secolo scorso).

11. Perché – Come, binomio del post pandemia

Scritto da Manlio Vendittelli

In questo momento, in cui la pandemia ha creato sconquassi mostrando mancanze, pecche e carenze delle nostre società, vorrei vedere la fila di chi invoca il **cambiamento** dell’attuale organizzazione sociale trasformarsi nella fila di chi dice **come**, essendo pronta a partecipare al cambiamento.

Non volendo in nessun modo partecipare alla cultura del tanto peggio tanto meglio, non dirò mai: “Finalmente è nudo il Re dei consumi e del disinteresse umano per la salute degli ecosistemi”. Voglio dire che l’aumento delle negatività introdotte dalla pandemia ha mostrato, con tanto dolore e morti e nuove povertà, i limiti dell’organizzazione sociale, sanitaria e del lavoro costruita negli ultimi decenni dalle nostre politiche economiche.

A prescindere dal numero degli eventuali compagni di strada nel cambiamento, è sul **come** che vaghiamo nel buio di un presente incerto che non riesce a svincolarsi dal suo passato. *Il popolo reclama risarcimenti, restituzioni, compensazioni*, non riuscendo *culturalmente* ad abbandonare i *credi* e le abitudini sociali, imprenditoriali e individuali consolidatisi con il modello basato sul paradigma dei valori quantitativi e dei consumi.

Nella sua brutalità e aggressività Covid 19 ha mostrato le negatività di cui le nostre società sono portatrici indicando anche il **PERCHÉ** sono state promotrici e coadiuvanti:

1. Nasce a seguito di una qualche e più drammatica trasformazione territoriale che ha comportato una significativa variazione degli equilibri consolidati dell'ecosistema esistente. Tutti sappiamo (anche se troppo spesso ci comportiamo come se non sapessimo) che ogni trasformazione che operiamo sul territorio crea spazi, luoghi e relazioni diverse tra gli elementi nuovi e quelli superstiti che sono *costretti* a trovare adattamenti, fughe ed equilibri di cui non conosciamo né i valori né le dinamiche interne ed esterne.

Siamo culturalmente dipendenti ed economicamente condizionati da teorie che misurano le trasformazioni territoriali sul soddisfacimento immediato della domanda sociale e individuale, incuranti delle conseguenze ecosistemiche che si produrranno.

2. Si propaga attraverso modelli di residenza e di mobilità forsennata, incuranti dell'igiene (la prima manifestazione conclamata è in un mercato ittico) e del rispetto che dovremmo avere, come individui ed esseri sociali, per la salute propria e generale.
3. Non trova argini, sia per il suo ingresso a *gamba tesa*, sia per la presenza di un sistema sanitario (prevalentemente privatizzato e attento al benessere *alberghiero*) che ha abbandonato o marginalizzato molti ospedali pubblici e presidi sanitari sul territorio.
4. Superando le deboli barriere sanitarie, ha continuato la sua espansione grazie alla cultura sociale e individuale che, condizionata dalle *necessità* di consumare, ha cercato di contrastare prudenze e distanziamenti. Il sentire comune ha mostrato insofferenza per le richieste di modificazione delle *abitudini* al consumo che, in assenza del vaccino, sono le uniche che possono tamponare la proliferazione.
5. Con le stesse accelerazioni con cui si è propagato, ha fatto crescere gli indici di povertà generale e individuale soprattutto nei settori afferenti all'economia del consumo e di quelli strutturati sull'unico valore imprenditoriale della produttività.

Non dovrebbe essere difficile dare una risposta. Anzi, è talmente semplice che uno ha il timore di scrivere pensando di dire banalità:

1. Quando progettiamo e realizziamo le trasformazioni territoriali, dovremmo considerare il territorio per quello che è: un ecosistema che ha un suo equilibrio. Quando lo modifichiamo, non realizziamo solo ciò di cui la società o l'individuo committente ha bisogno, ma anche una variazione dell'equilibrio consolidato. Produciamo **noi** un'altra condizione di equilibrio che non è detto sia accettabile dagli elementi sopravvissuti. L'ecosistema prodotto non rimane in attesa di "suggerimenti" a noi funzionali, ma si riarticola **autonomamente** producendo i **suoi nuovi** equilibri. Frane, smottamenti, inquinamento dell'aria e delle falde acquifere stanno lì, in bella mostra e, se abbiamo come obiettivo quello di vedere, non dobbiamo far altro che guardare.

Quando si progetta una trasformazione (territoriale, edilizia o altro) le scienze del costruire e della pianificazione fisica devono introdurre nel loro statuto le regole dell'ecologia. Non è più possibile pensare processi trasformativi che non siano misurati sui valori ecologici, la salubrità del luogo, il benessere **sistemico**.

2. È vero che siamo passati in tempi rapidissimi da uno a otto miliardi di abitanti, ma abbiamo costruito città, luoghi dell'abitare e territori agricoli preposti all'inquinamento, a consumare e con fabbisogni di surplus energetici. Non entro nel merito delle scelte, anch'io sono stato un *allievo culturale* della Bauhaus e del razionalismo, ma era evidente a tutti che l'impronta ecologica (città, trasporti, consumi energetici, impermeabilizzazione del suolo ecc.) era destinata a indebolire gli equilibri degli ecosistemi naturali direttamente o indirettamente dipendenti dalle nostre trasformazioni. Siamo noi che abbiamo costruito le condizioni di benessere o malessere determinando le condizioni generali nei nuovi equilibri e squilibri sistemici;

3. Sono anni che ogni finanziaria taglia sui servizi sanitari. I motivi sono molti: una lotta prima sorda e poi palese allo stato sociale, il valore economico della sanità privata ecc.
Il risultato è stato un proliferare delle *cliniche* private, vaste aree non coperte da strutture pubbliche, il presidio medico pubblico sul territorio indebolito e non solo nelle aree interne e montane ma anche in quelle urbane e pianurali.
4. La grande distribuzione legata ai valori quantitativi e disattenta alla cultura della qualità ha invaso e condizionato il commercio e la ristorazione delle fasce diurne della giornata (colazioni, pausa pranzo ecc.). Ne sono derivati affollamenti, scarsa qualità e igiene, rapporti urbani e sociali che producono rischi e non tranquillità e sicurezza.
5. I punti deboli dell'organizzazione sociale sono diventati l'anello debole e su di loro sono stati presi i primi provvedimenti. Il collasso economico è stato notevole. Tutte le strutture produttive legate alla ricerca della massima produttività hanno verificato i limiti di queste progettazioni *delle e nelle* fabbriche; l'organizzazione spaziale legata al massimo profitto è entrata in contraddizione palese con gli spazi necessari al benessere umano e l'aggressività della pandemia non ha concesso sconti e non ha permesso di *nascondersi dietro al dito*.

Sono pienamente cosciente dei limiti propri delle sintesi quando semplificano le diversità e le complessità delle culture e degli interessi, ma sono convinto che sia facile arrivare al **COME** se decidiamo di entrare nella **cultura** degli **investimenti** misurati sulla sostenibilità ambientale e sociale, superando la cultura racchiusa nel binomio **spesa-risarcimenti**:

1. Il primo obiettivo è quello della riqualificazione degli ecosistemi territoriali attraverso opere di riqualificazione degli ecosistemi, dell'ambiente urbano, dei manufatti edilizi e del sistema della mobilità. I progetti di riqualificazione devono essere misurati su alcuni indici: la produzione di CO₂; i consumi energetici legati alle fonti rinnovabili; l'agricoltura ricondotta a presidio del territorio; la riqualificazione delle periferie e delle aree tra l'urbano e il rurale (spesso fonti dei più svariati abusivismi); l'avvio deciso verso il riciclo (senza la demonizzazione dei termovalorizzatori e con incentivi alle imprese che producono imballaggi e contenitori interamente riciclabili); la penalizzazione dei processi produttivi che non si ristrutturano su *produzioni di oggetti d'uso e di scarto riciclabili* in nuovi processi produttivi.
Per ciò che riguarda le aree interne e montane vanno avviati processi di riqualificazione ambientale ripristinando le essenze arboree autoctone, eliminando quelle piantumate solo per la facilità di ricavarne legno per l'edilizia (inadatte alla geologia dei luoghi, cadono ad ogni stormir di vento o ad ogni pioggia impetuosa), riproponendo agricoltura, allevamenti e produzioni casearie che oggi, e senza ricorrere agli scempi degli allevamenti intensivi, possono godere delle nuove tecnologie, in primis digitali, capaci di monitorare tempi e condizioni.
Infine vanno costruiti, anche con il supporto dei monitoraggi digitali, corridoi ecologici che leghino il verde urbano con quello extraurbano (agricolo, montano) e i luoghi d'acqua (percorsi fluviali, laghi, coste marine).
Questi tipi d'interventi hanno il vantaggio di essere partecipativi e propulsori dell'economia locale, sollecitano l'interesse degli abitanti che vivono direttamente i disagi, favoriscono i processi partecipativi e sono a grande intensità di lavoro.
È chiaro che per questo tipo di economia servono, tra le altre, tre cose: una forte determinazione degli Enti Locali, un cambio culturale e comportamentale che punti *sulla partecipazione e sui valori dello sviluppo locale*, un forte supporto formativo e informativo attuabile attraverso la scuola e l'uso (come strumento) delle tecnologie digitali.
2. Le nostre città fanno pena e non solo nelle periferie. Mostrano tutti i segni del sovraffollamento: inquinamento da CO₂, polveri sottili, surriscaldamento con una cupola di aria calda di diversi gradi superiore alla temperatura delle aree contermini, sovraffollamento animale alla ricerca di caldo e cibo. Dobbiamo progettare e realizzare un sistema di mobilità che si svincoli dalla cultura del consumo individuale e si misuri sulla rapidità e **facilità** della mobilità.

È sul tema della città che va organizzato un grande piano di investimenti rivolto alla qualità e sostenibilità. Sono queste le *grandi opere* che devono garantire, oltre a una migliore mobilità, l'avvio di una fase di ridisegno/costruzione delle città attraverso una fase di demolizione/ricostruzione. Dobbiamo sostituire le orribili periferie con luoghi in cui sia piacevole vivere.

3. Bisogna ricostruire un sistema sanitario legato al territorio. Oggi con la possibilità d'uso dell'informatica e della digitalizzazione serve solo la volontà di costruirlo.
4. Per il settore alimentare, la ristorazione ecc., ci vuole uno sforzo culturale. Passare dalla cultura quantitativa ritornando a quella qualitativa non è facile. La medicina, la cultura dell'igiene, la rieducazione al cibo, ai sapori, alla salute, devono diventare un impegno sociale e culturale a cui nessuna istituzione può e deve sottrarsi.

Un nuovo rapporto individuo-qualità è il presupposto di nuove economie; tra queste (e per citare solo le più percepibili e immediate) ci sono quelle che legano i distretti agricoli-zootecnici ai luoghi di consumo in un abbraccio capace di trasformare le future *pause pranzo* in momenti di benessere e non di progressivo avvelenamento.

5. È su questi punti che si creano nuovi lavori e nuova imprenditoria in un passaggio virtuoso da *politica della spesa a politica degli investimenti*, ed è su questi punti che possiamo costruire un modello di sviluppo incentrato sulla qualità e sulla sostenibilità.

C'è bisogno di una reale disponibilità al cambiamento sorretta da una **nuova cultura dello sviluppo e del benessere** individuale e sistemico-collettivo.

Abbiamo bisogno di una cultura sociale e individuale, istituzionale e imprenditoriale rivolta alla sostenibilità dello sviluppo, alla partecipazione, alla ripartizione equa delle ricchezze. Le conoscenze e le risorse tecnologiche ci sono, **ora anche le risorse economiche**.

Certo le nuove povertà ci sono e reclamano soluzioni immediate ma non dimentichiamo che forse sono state solo accelerate dalla pandemia. Aiutiamo ma non finanziamo il passato. Ora si tratta di convincersi che un nuovo **modello** è possibile guardando la realtà con occhi disposti a vedere: **bisogna cambiare e partecipare al cambiamento** costruendo cultura, lavoro e nuova imprenditorialità collettiva e individuale.

P.S. Abbiamo presente quante start up stanno nascendo? Evviva.

12.Boff: nel post-vaccino, quale futuro per la Madre Terra.

Scritto da Pierluigi Mele

Pubblichiamo questa riflessione, del famoso teologo brasiliano Leonardo Boff, sul mondo "post-vaccinazione". Ci offre pensieri intensi, e originali, sul futuro del nostro pianeta.

Tutti si sono preoccupati per la scienza e per la ricerca sfrenata di vaccini sicuri ed efficaci. Alla fine sono apparsi. Pochi hanno parlato del contesto che ha dato origine al Covid-19. Ha significato il contrattacco della Madre Terra contro gli "umanoidi", perché – come ha affermato chiaramente Papa Francesco nella *Laudato Si*: "*non abbiamo mai maltrattato e ferito la Casa Comune come negli ultimi due secoli*" (n. 53).

Il contesto del virus è nella voracità del nostro modo di produzione e consumo, nel modo attuale di abitare il pianeta Terra, aggredendolo e sfruttandolo eccessivamente per l'ultra neoliberalismo. Il Covid-19 ha colpito come un fulmine questo sistema predatorio, uccidendo le vite della natura e dell'umanità. Ha smantellato i suoi principali mantra: il profitto prima di tutto, la concorrenza, l'individualismo, l'uso meramente utilitaristico della natura, la mancanza di cura che tutto esista e viva, la prevalenza del mercato sulla società, lo stato minimo e la privatizzazione dei beni comuni. Se continuassimo a seguire questi mantra, l'umanità sarebbe in grave pericolo.

La pandemia ha posto inequivocabilmente l'alternativa: *vale più il profitto o la vita? Che cosa viene prima: salvare l'economia o salvare vite umane?* Quello che, infatti, ci sta salvando sono i valori che sono assenti o emarginati in questo sistema globalizzato: è la vita al primo posto, è la cura tra tutti e della natura, è l'interdipendenza l'uno dell'altro, è la collaborazione, è la solidarietà, è la corresponsabilità collettiva, è lo Stato sufficientemente attrezzato per servire tutti, è la società sopra il mercato e il fatto che siamo esseri spirituali che possono comprendere il significato dell'isolamento sociale nel senso di scoprire gli errori che ci hanno portato a questa pandemia, i nuovi valori e le abitudini che dobbiamo incorporare se vogliamo

avere un futuro sostenibile e quindi imparare a rinunciare, come trattare la natura e la Madre Terra in modo amichevole, per realizzare il significato della nostra vita e della nostra missione nell'insieme degli esseri: prendersi cura e custodire questa sacra eredità che Dio e l'universo ci hanno affidato (Gen. 2,25) e infine, poiché siamo minacciati di morte dal Covid-19, ci interroghiamo su una possibile vita oltre la vita e l'esistenza di quell'Essere che rende tutti gli esseri, Dio.

Il Covid-19 ci ha rivelato la nostra vera umanità: siamo esseri fragili e non piccoli dei che possono fare tutto; siamo esseri di relazione e per questo motivo dipendiamo l'uno dall'altro, siamo solidali e amorevoli per natura; siamo parte della natura e non dei suoi proprietari e padroni. Questi valori universalizzati dalla *Fratelli tutti* ci permettono di sognare un altro tipo di mondo diverso e necessario.

Ora che abbiamo una gamma di vaccini, inizia la disputa per il futuro della Terra che vogliamo abitare. Qui ci sono diverse alternative.

L'intenzione di tornare a ciò che era prima sembra essere stata scartata, poiché torneremmo al mondo dell'accumulazione sfrenata e alle ingiustizie sociali ed ecologiche che essa comporta. In questo senso, la Cina ci sta dando il peggiore degli esempi prolungando il vecchio paradigma di crescita del PIL che è stato seriamente danneggiato dal Covid-19 e che implica le dinamiche di sfruttamento dei beni e servizi naturali e lo squilibrio del pianeta. La Cina non sembra aver imparato nulla dalla lezione che il virus ci ha lasciato: dobbiamo cambiare se vogliamo salvare la vita e sopravvivere come specie umana. Qui vale la pena ascoltare l'avvertimento del grande storico Eric Hobsbawm nell'ultima frase del suo libro *Il secolo breve (1914-1991)* (1): *"Una cosa è chiara. Se l'umanità vuole avere un futuro accettabile, non può essere prolungando il passato o il presente. Se proviamo a costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. Il prezzo del fallimento, cioè l'alternativa a cambiare la società è l'oscurità"* (p.506).

Ecco alcune alternative, poiché i signori del capitale e della finanza sono in furiosa articolazione l'uno con l'altro per salvaguardare i propri interessi, fortune e potere politico.

La *prima* sarebbe il ritorno al **sistema capitalista neoliberista** estremamente radicale. Lo 0,1% dell'umanità (i miliardari) userebbe l'intelligenza artificiale con miliardi e miliardi di algoritmi, in grado di controllare ogni persona sul pianeta, dalla sua vita intima, privata e pubblica, al dentifricio che sta utilizzando. Sarebbe un dispotismo di un altro ordine, cibernetico, sotto l'egida del controllo-dominio totale della vita delle persone. Ma dobbiamo contare sul fatto che ogni potere provoca sempre un contro-potere. Sicuramente ci sarebbe una grande resistenza e persino ribellioni causate dalla fame e dalla disperazione con migliaia e persino milioni di vittime.

La *seconda* alternativa sarebbe il **capitalismo verde** che ha imparato la lezione dal coronavirus e ha incorporato il fattore ecologico: riforestare la natura devastata e conservare il più possibile. Ma non cambierebbe il modo di produzione e la ricerca del profitto. La green economy non discute la disuguaglianza sociale perversa e farebbe di tutto ciò che è natura un'occasione di guadagno. Esempio: non solo approfittare del miele delle api, ma anche della loro capacità di impollinare altri fiori. Il rapporto con la natura e la Terra continuerebbe a essere utilitaristico e difficilmente riconoscerebbe i diritti, come dichiarato dall'ONU e il suo valore intrinseco, a prescindere dagli esseri umani.

La *terza* sarebbe il **comunismo di terza generazione**, che non avrebbe nulla a che fare con le precedenti esperienze, ponendo i beni e servizi del pianeta sotto l'amministrazione plurale e globale per ridistribuirli a tutti. Potrebbe essere possibile, ma suppone una nuova coscienza ecologica, una *governance* globale, oltre a dare centralità alla vita in tutte le sue forme, qualcosa che non è nel suo orizzonte. Sarebbe ancora antropocentrico. Proposto dai filosofi Žižek e Badiou è poco rappresentativo, oltre al peso negativo delle fallimentari esperienze precedenti, che lo portano a metterlo sotto sospetto.

La *quarta* sarebbe l'**eco-socialismo** con maggiori possibilità. Suppone un contratto sociale mondiale con un centro di governance plurale per risolvere i problemi globali dell'umanità. I beni e servizi naturali sarebbero equamente distribuiti a tutti, in un consumo dignitoso e sobrio che includerebbe anche gli esseri viventi della natura. Anche loro hanno bisogno di mezzi di sussistenza e riproduzione come l'acqua, il clima, i nutrienti e un ambiente generale sano e sostenibile. Quest'alternativa sarebbe all'interno delle possibilità umane, purché superi il socio-centrismo e incorpori i dati della nuova cosmologia e biologia, che considerano la Terra come un momento del grande processo cosmo-genico, bio-genico e antropogenico.

La *quinta* alternativa sarebbe **il bem viver e la convivenza** provati per secoli dagli andini. È profondamente ecologico, poiché considera tutti gli esseri portatori di diritti. L'asse di articolazione è l'armonia che inizia con la famiglia, con la comunità, con la natura, con montagne e fiumi, con gli avi, con l'intero universo e con la Divinità. Quest'alternativa ha un alto grado di utopia praticabile. Forse, quando l'umanità si trovasse come una specie che vive in un'unica Casa Comune, sarebbe in grado di raggiungere il benessere e la convivenza per tutta l'umanità e per l'intera comunità della vita. Sembra una scelta, non per ora, ma per il futuro comune della Terra e dell'umanità.

La quinta alternativa sarebbe **Fratelli tutti** di Papa Francesco nella sua enciclica socio-ecologica. Il Papa è chiaramente consapevole che questa volta *"o ci salviamo tutti o nessuno si salva"* (Ft n, 32). Dobbiamo capire bene la sua reale possibilità. Afferma direttamente: *"Se qualcuno pensa che si tratti solo di far funzionare quello che abbiamo già fatto, o che l'unica lezione da imparare sia quella di migliorare i sistemi e le regole esistenti, sta negando la realtà"* (n.7). Lui rifiuta il paradigma dominante che ha innescato l'intrusione del Covid-19.

Veniamo e siamo ancora all'interno di un paradigma antropocentrico che è alla base della modernità. È il regno del *dominus*: l'essere umano come signore e padrone (*maître et possesseur* di Descartes) della natura e della Terra. Questi hanno senso solo nella misura in cui si ordinano al suo volere. Ha cambiato la faccia della Terra, ha portato molti vantaggi, ma ha anche creato un principio di autodistruzione. È l'attuale impasse delle *"ombre dense"* (Ft cap I). Siamo parte integrante della natura, non al di fuori o sopra di essa, ma al suo interno e al suo fianco come fratelli e sorelle.

Di fronte a questa visione del mondo della modernità, l'enciclica Fratelli tutti contrappone un nuovo paradigma: quello del *frater* del fratello, *della fraternità universale e dell'amicizia sociale* (n. 6). L'essere umano, parte di essa, ha legami di fraternità che uniscono tutti gli esseri, non solo perché così, lo visse Francesco di Assisi, grande ispiratore di Francesco di Roma, ma soprattutto per il fatto scientifico che tutti gli esseri viventi hanno lo stesso codice genetico di base. Siamo, quindi, tutti fratelli e sorelle, dalla cellula più primitiva di 3,8 miliardi di anni fa, passando per i dinosauri fino a noi.

Se il Papa rifiuta l'ordine attuale, qual è la fonte da cui berrà per la sua alternativa? La cerca nella sorgente da cui scaturisce **il più umano dell'uomo**, poiché i sistemi sperimentati *"possono solo finire in disastri"* (Laudato Si n. 161). Resta solo **l'umano in noi** su cui troviamo una base solida, sostenibile e universale. E qual è il più umano degli umani?

È l'amore che cessa di essere un'esperienza solo tra due esseri che si attraggono, per emergere come amore sociale. **È l'amicizia** che acquista un'espressione sociale, *"perché non esclude nessuno"* (n.94) è **la fraternità** tra tutti gli esseri umani, senza confini, inclusi, nello spirito di San Francesco, gli altri esseri della natura; è **la cooperazione** aperta a tutti i paesi e a tutte le culture; è **la cura**, partendo da ciascuno (n.117) e allargandosi a tutto ciò che esiste e vive; è **la giustizia sociale**, base della pace; è **la compassione** per chi è caduto nel cammino. **Tutto** questo mondo di eccellenza è presente nell'essere umano.

Tali valori erano vissuti solo soggettivamente, nelle relazioni brevi e nella *privacy* della vita. La novità del Papa è stata quella di **generalizzare e universalizzare ciò che era soggettivo e individuale**: è questo nuovo paradigma, questa nuova visione del mondo che può salvarci dal disastro imminente.

Il Papa si rende conto dell'insolito della proposta, riconoscendo: **"sembra un'utopia ingenua, ma non si può rinunciare a questo sublime obiettivo"** (n. 190). *Non disponiamo di altra alternativa se non quella presente nell'essere umano e ancora non sperimentata storicamente. Dobbiamo adesso metterla in moto.*

O faremo questo cambiamento paradigmatico o non ci sarà futuro per la vita e l'esistenza umana su questo pianeta. Possiamo scomparire come specie, poiché ogni anno 300 specie scompaiono naturalmente al loro apice dopo milioni di anni sulla Terra. Sarà che non sia arrivato il nostro momento? La Terra continuerebbe per milioni di anni a ruotare attorno al sole, ma senza di noi. Forse nel futuro dell'evoluzione emergerebbe un altro essere capace di sostenere la coscienza e lo spirito e di provare un nuovo saggio di civilizzazione più benevolo del nostro.

Ma non è questa la visione di Papa Francesco che vede il bio-regionalismo come una soluzione promettente perché garantisce una reale sostenibilità e un nuovo rapporto amichevole con la natura. In questa prospettiva lo soccorre il principio di speranza di Ernst Bloch, senza menzionare il suo nome ma assumendone il contenuto: *"la speranza ci parla di una realtà"*

radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dalle condizioni storiche in cui vive" (n.55). Da questo principio nascono i veri sogni e i progetti realizzabili che possono salvare noi e il sistema vitale. Ma le *"ombre dense"*, come dice, rimangono minacciose.

L'adesione dell'umanità a questa sua proposta promettente e al tempo stesso urgente di Papa Francesco è incerta. *Fratelli tutti* non rimuove le *"ombre immense"*. Ma è una luce che ci indica la strada. Questo ci basta. Sta a noi seguirlo.

Così afferma la Carta della Terra: *"come mai prima nella storia, il destino comune ci chiama a un nuovo inizio. Ciò richiede un cambiamento di mente e di cuore, un nuovo senso d'interdipendenza globale e responsabilità universale"* (fine). Credo che la proposta di Papa Francesco risponda a tutti questi requisiti e quindi emerge come l'alternativa più promettente e salvifica di fronte alla tragedia provocata dal Covid-19.

Leonardo Boff è un eco-teologo, filosofo e ha scritto *Un'etica della Madre Terra*, Castelvecchi 2020 e *Francesco d'Assisi – Francesco di Roma*, EMI 2014.

(Traduzione dal portoghese di Gianni Alioti)

1. Eric J. Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century 1914-1991*, London, Michael Joseph, 1994
traduzione in italiano *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2014.

Sito: <http://confini.blog.rainews.it/2021/01/02/nel-mondo-post-vaccinazione-modelli-alternativi-per-il-futuro-della-madre-terra-un-testo-di-leonardo-boff/>